

CAPITOLO 1

DUE GIORNI FA, ULTIMA SEDUTA Studio di psicologia

Infilo la mano destra nei jeans alzando la spalla per affondare il braccio, il collo si allunga e gli occhi si spostano verso l'alto nella ricerca. Tra il testicolo destro e venti centesimi afferro quello che mi serve. Estraggo il pacchetto che riconosco, stesso colore, stessa forma senza sorprese sul contenuto. Lo apro ne prendo una e la infilo tra le labbra avida. Cazzo dove ho messo l'accendino? Infilo la mano sinistra nei jeans piegando il collo, solo testicolo sinistro. Infilo la mano destra nella tasca posteriore, eccolo, sempre in un posto diverso perché l'ultima sigaretta fumata l'hai già dimenticata.

Accendo chinando un po' il mento e socchiudendo gli occhi, aspiro e butto fuori. Cazzo che piacere.

La sigaretta è un tuo pensiero mentre ti muovi nel mondo. Le azioni sono reali, il tuo pensiero non è così, trasforma la materia e la rende libera di essere ritrasformata in emozione.

«Vuoi dire che tu fumi per emozionarti?»

«Troppe azioni nella mia giornata, non mi fermo mai, cazzo, forse sì, la sigaretta è una scusa per pensare. L'unico momento della giornata in cui sono fermo è sulla tazza del cesso, ma lì preferisco leggere il giornale.»

«Non dire sciocchezze, vuoi dirmi che pensi solo quando fumi?»

«Si usa la parola "pensiero" in modo sbagliato, associandola ad altro. Durante la giornata io reagisco, decido, progetto, ricordo, ma sono frutto dell'esperienza di pensieri passati. Un pensiero si deve alimentare, è in continua evoluzione.»

«Quindi non smetti di fumare per pensare?»

«Non smetto per continuare a vivere, cazzo.»

ADESSO IN UN GARAGE

Periferia Est di Roma

Non è la prima volta che mi puntano addosso una pistola.

La prima volta è successo quando avevo sei anni. Mio padre era vivo, ma ancora per poco.

Ero in camera mia, avevo rubato una sigaretta a mia madre, fumavo dalla mia finestra,

mio padre era nella stanza accanto con mia zia, la sorella di madre. Ricordo un cigolio del letto e “Cara posso spiegarti”...silenzio... uno sparo, un altro sparo, un altro ancora.

Ho avuto paura che si fossero accorti che stavo fumando così ho gettato la sigaretta sotto il letto e mi sono chiuso in bagno a leggere Postmarket, gli articoli di intimo mi hanno sempre attirato.

Dopo un po’ sono uscito e sono entrato in camera dei miei: sul letto ricordo solo un intenso colore rosso che si muoveva e due colori rosa diversi immobili, uno era peloso. Sulla sedia dall’altra parte della camera mia madre con in mano un colore metallo.

L’odore di polvere da sparo bruciata soffocava quello di sudore, nylon e Chanel N.5 della zia. Ho guardato mia madre per qualche secondo e le ho detto:

«Mamma, non me l’hanno data loro la sigaretta, l’ho presa da solo!»

A quelle parole mia madre ha puntato quello che aveva in mano verso di me, io sono rimasto immobile pensando che non avrei mai preso il vizio del fumo, pensando alle mie mutande bianche ormai gialle e marroni; poi mi sono girato per vedere una donna nuda dal vivo, mia zia, però che gnocca! Ho pensato che dovevo finire i compiti e che mio padre non poteva più aiutarmi, ho pensato “perdindirindina

tra tre giorni è il mio compleanno e Marco Venturini non lo voglio invitare alla festa”, e mentre pensavo mia madre si è alzata, si è avvicinata con la pistola e ha detto: «Sento puzza di bruciato!»

«Sarà il mio culo, mamma!»

Dalla mia camera usciva fumo, forse Dio aveva risparmiato una vita quel giorno, forse era solo la sigaretta accesa che avevo buttato sotto il letto, così io e mia madre uscimmo di corsa, la casa bruciò e di quella storia non se ne parlò più. Da allora mi sono sempre accertato di spegnere le sigarette.

ADESSO IN UN GARAGE

Periferia Est di Roma

Non vedo il volto di chi vuole uccidermi.

«Posso fumare l'ultima sigaretta?» chiedo al mio carnefice.

Frinisce come un grillo filtrandomi con la traiettoria di sparo e dice sì.

Non credevo di passare gli ultimi attimi di vita in un garage tra quello che resta della mia Ford Fiesta del 1998, una Mustang del '67 e il mio pollice sinistro a terra. Mi spiace per il mio pollice, non gli ho dato il giusto valore mentre era parte di me, ne abbiamo passate tante insieme, è stato importante in diverse occasioni: quando mi sono rotto il braccio destro

da ragazzo e dovevo diventare cieco nel bagno, quando chiamavo l'ascensore se la destra era impegnata, quando afferravo la birra se dalla destra fumavo, quando partecipavo alle scazzottate e nella destra avevo il bicchiere pieno, quando cambiavo marcia in macchina e con la destra muovevo la testa della passeggera, quando contavo fino a dieci da bambino... Ora come farò a mettere i calzini?

La cosa più importante è che senza il pollice sinistro non ho più un posto dove appoggiare la stecca per giocare a biliardo. Ma non importa, sarò io la prossima palla che rotolerà in una buca.

Muovo la mano destra verso la tasca anteriore dei jeans, la persona di fronte a me distende il braccio destro mirando al centro della fronte, estraggo il pacchetto, frinisce ancora e rilassa il braccio, apro il pacchetto lo avvicino alla bocca e con i denti ne prendo una, la mano sinistra è avvolta nella camicia ormai zuppa del mio sangue, sento che sto perdendo sensibilità in tutto il braccio.

Merda, l'accendino è nella tasca sinistra.

«Hai da accendere?» chiedo.

BANG, spara un colpo che colpisce il mio braccio sinistro, poco male ormai non lo sentivo più. Ma cado sulle ginocchia, raccolgo la sigaretta e la rimetto in bocca, con la mano

buona cerco di raggiungere l'interno della tasca sinistra...

«Dovresti smettere di fumare», mi dice.

Riesco a prendere l'accendino, accendo. Una boccata e mi rimetto in piedi. Dovrei dire qualcosa di intelligente. Mi guardo riflesso nella pozza di sangue ai miei piedi e:

«Sembro Bruce Willis in Die Hard.»

«Non siamo in America, tu stai per morire e Bruce Willis si fa male sempre al fianco!»

Punta la pistola e BANG, spara al mio fianco sinistro.

«...Ora sì!» dice.

Penso sia meglio tenere la bocca chiusa mentre sono di nuovo sulle ginocchia. Guardo il lato positivo, la sigaretta è ancora in bocca, poteva cadere nel sangue. La mano va meglio, il dolore alla milza ha distratto la mia attenzione. Potrei usare il mio dono per uscirne vivo, ma devo aspettare il momento giusto.

Il mio dono l'ho scoperto quando avevo sei anni.

ERA IL 1986 - un giorno prima
della morte di mio padre e mia zia.

All'epoca facevo la prima elementare, la maestra ci aveva assegnato come compito a casa di imparare a memoria la poesia "L'Infinito" di Leopardi. Era fissata per la poesia, parlava

sempre attraverso versi poetici: quando qualcuno prendeva un bel voto lei diceva “Possano questi numeri illuminarti di immenso”; per i brutti voti declamava “Taci. Su le soglie del bosco non odo parole che dici umane”.

Se qualcuno doveva andare al bagno doveva chiederlo alla maestra in modo poetico: “Odo uno scalpitar impellente nelle mie membra”; “È ora dello sparar del cannone sul bianco nemico”; “L’agonia riempie il mio corpo di liquidi irrequieti”; “L’acqua che ha dissetato la mia voglia di gioco nel cortile ha riempito il mio corpo ed ora vuole scappar via verso luoghi inesplorati” (in questo caso me l’ero fatta addosso).

Ripensandoci era un ottimo allenamento creativo. Nel corso dei cinque anni di scuola elementare ho imparato a memoria cinquecentosettantatré poesie. Quel continuo allenamento di memoria ha trasformato il mio cervello in un server capace di immagazzinare una elevata quantità di informazioni. Se sono sobrio, mi basta leggere una sola volta qualunque dato e riesco ad imprimerlo nella mia materia grigia.

Questo è l’esempio che un buon allenamento serve a qualcosa, ma questo non è il mio dono e poi restare sobrio è molto difficile.

Ma in prima elementare la mia memoria doveva ancora essere coltivata:

«Oggi interroghiamo... tocca a te!» disse la maestra puntando il dito nella mia direzione.

Io mi girai: «Marco, tocca a te!»

«No, ha indicato te», disse lui.

«Io, signora maestra?» dissi.

«Sì», disse lei.

Mi alzai e pensai che Marco Venturini non l'avrei invitato al mio compleanno.

MARCO VENTURINI

Ciao, sono Marco, questa è la mia storia:

Avevo sei anni, ero seduto sul tappeto in soggiorno a guardare la TV mentre mangiavo il terzo pacco di patatine. Passavo i pomeriggi in casa a guardare film e serie tv. I miei compagni mi prendevano in giro perché ero cicciottello, ma mia madre diceva: «Sei il bambino più bello del mondo» e aveva ragione, ero felice di non fare sport, di non uscire in cortile a giocare con gli altri bambini, di non mangiare frutta e verdura e di essere escluso dai miei compagni quando giocavano a scuola. Grazie mamma.

Mio padre era un autista di autobus e una sera rientrò a casa prima. Mio padre aveva l'aria sconvolta e salì su in camera senza dire una parola. Mia madre lo raggiunse. Io mi appostai dietro la porta e cercai di origliare...

«Credo di aver investito qualcuno questa sera!» disse mio padre.

«Ma sai chi hai investito?» chiese mamma.

«No, sono passato davanti alla casa degli Articosi e ho sentito un rumore sotto le ruote, poi ho guardato dallo specchietto e mi sembrava una persona.»

«Ma no, sarà stato un cervo!»

«Oppure un cane!»

«Ora non pensarci, fatti una bella doccia e mettiti a letto... mica sei andato alla polizia?»

«No.»

«Bravo.»

Udii solo questo poi tornai giù in salotto. E finii di vedere "Anche gli angeli mangiano fagioli".

La verità a volte è così triste.

«Hai imparato la poesia?»

«Certo, signora maestra», dissi. «L'Infinito». Di Giovanni Leopardi.»

«Giacomo Leopardi!» corresse la maestra.

«Sì, quello...»

«Come un eremita sto sul colle, e questa siepe? Nasconde l'orizzonte! Lo escludo. Ma sedendo e mirando come un neonato la mammella...»

«Al di là da quella», disse la maestra.

«So romani i Terenzi, a Natale si prepara l'abete, e la bellissima ha il diabete...»

«Profondissima quiete!» puntualizzò la maestra.

«Sì, quella...»

«Mio cugin dal letto spingo e per poco, il corvo si spaura.»

«Cor», disse la maestra.

«E come col mento colpisce le ante, io e Lello beviamo assenzio e mangiamo una noce. Vo vomitando»

«Comparando!» precisò la maestra.

«E mi sovvien il merlo. E i morti aironi, ma il serpente è vivo, mi guardo i nei»

«E il suon di lei», sempre la maestra.

«Di chi?» chiesi.

«Del serpente», disse.

«Di lui!» la corressi.

«Sì, scusami, continua pure», disse lei.

«Così tra questa e quella là s'annega zio Peppino: e il trastullar precoce mi fa del mal», chiusi.

Non fu quello il momento in cui compresi di avere un dono. Mi sono sbagliato. Comunque la scoperta del mio dono avvenne lo stesso giorno nel cortile della scuola: ero con Alessia Articosa, una mia compagnetta di classe.

ALESSIA ARTICOSA

Ciao, sono Alessia, questa è la mia storia.

Avevo sei anni, mia nonna era viva, ma ancora per poco. Io avevo messo i biscotti al cioccolato nel forno e nel frattempo mangiavo la cioccolata che era avanzata.

I miei genitori erano andati a comprare le sigarette da circa tre anni, abitavamo in periferia, forse il tabaccaio era lontano.

Mia nonna si era appisolata sulla sua sedia a rotelle. Mentre mangiavo mi è venuto un forte mal di pancia. Il dolore era molto intenso e me la sono fatta addosso prima di arrivare al bagno. Dopo circa un'ora d'agonia da sotto la porta entrava del fumo. Ho pensato: forse sono tornati i miei genitori! Così sono uscita di corsa dal bagno, il fumo era molto denso, non riuscivo a vedere nulla, a tentoni ho raggiunto mia nonna e ho provato a chiamarla: "Nonna, nonna, sveglia!", ma non mi rispondeva, ho preso una delle sue ciabatte e ho iniziato a dare botte sulla sua testa e sul viso, ma non si svegliava... sono andata in cucina dove il fumo era ancora più denso e ho urlato:

«Mamma, papà, siete voi? Giusto in tempo per i biscotti!»

Ho cercato di raggiungere il forno ma stranamente faceva sempre più caldo, allora a tentoni mi sono diretta verso l'uscita, ma non riuscivo ad aprire la porta a vetri... dovevo trovare una soluzione... nel fumo ho intravisto mia nonna che dormiva ancora e mi è venuta un'idea, ho raggiunto nonna e ho iniziato a spingerla con la sedia a rotelle. Prendeva sempre più velocità e a un metro dalla porta le ho dato l'ultimo spintone e ho rotto il vetro. Mia nonna era per terra sulla strada che perdeva sangue dalla testa, sono corsa per raggiungerla ma un autobus l'ha raggiunta prima di me. Da quel giorno ho sempre utilizzato il timer per il forno!

P.S. L'autista dell'autobus non si è fermato.

P.P.S. Scoprii che c'era un tabaccaio vicino casa, piansi e fui affidata a un istituto.

La verità a volte è così triste.

Alessia mi chiese: «Posso fare due tiri?»

All'epoca già fumavo, la maestra sapeva ma non poteva dire nulla, l'avevo beccata nello spogliatoio della palestra mentre fumava il sigaro del bidello. Così mi lasciava in pace.

«Perché?» Risposi.

«Perché il sapore mi ricorda tanto quello dei miei genitori.»

Strane le femmine. Fece un tiro, tossì e poi vomitò sul cortile della scuola. Strane le femmine.

Dopo aver pianto per tre minuti mi disse:

«Grazie.»

«Prego.» Ero un bambino educato.

Alessia andò via. La maestra aveva visto tutta la scena e mi disse: «Perché non vai a giocare con i tuoi compagni?»

«Va bene, maestra.»

«E non dire loro quello che faccio in palestra.»

«No, signora maestra, il suo segreto è al sicuro con me, ho la bocca cucita come le toppe che mi ha cucito mia madre sulle ginocchia!»

«Fammi vedere il pisellino!»

«Maestra, quello del bidello non le piace più?»

Mi afferrò per le braccia, io riuscii a sgattaiolare e iniziai a correre per il cortile della scuola con la signora maestra che mi inseguiva come Willy il Coyote insegue Beep Beep. Alla mensa scolastica mi scrutava da lontano e si leccava le labbra, il cibo non era così buono...

In classe rimase seduta dietro la cattedra tutta l'ora mentre il braccio destro si muoveva stranamente sotto il tavolo, ma continuava a guardarmi. Suonò la campanella e scappai a casa.

La sera quando tornai dalla lezione di Thai Chi mia madre mi disse che aveva chiamato la maestra, voleva parlare con me, e che se avessi avuto bisogno di lezioni private la maestra le avrebbe fatte volentieri anche gratis.

A cena io non aprii bocca, mia madre era pensierosa. Il giorno seguente sarebbe arrivata sua sorella, mia zia, che non vedeva da tanti anni. Mio padre era stranamente eccitato.

Tra una zuppa di verdure e un bicchiere di Coca ripensavo al mio undicesimo dito e lo toccavo insistentemente.

«Che succede? Ti sei lavato bene?»

«Sì, mamma.»

«Fammi vedere il pisellino.»

«Anche tu vuoi vederlo?»

Non avevo mai visto un'espressione così negli occhi di mia madre. Dopo un minuto di

silenzio disse: «Chi ti ha chiesto di fargli vedere il pisellino?»

«La maestra.»

«Perché?»

«Forse perché il sigaro del bidello non le piace!»

Mio padre rideva.

Il mattino seguente mia madre mi accompagnò a scuola in macchina e mi disse:

«Speravo che tu non avessi preso da tuo padre, ma a quanto pare hai ereditato il suo dono. Anche a tuo padre si è manifestato all'età di sei anni, strano. Ascoltami bene... tu non puoi parlare troppo! Se parli troppo a chi ti ascolta vien voglia di fare l'amore con te.»

«Amore?» io.

«Sesso!» lei.

«Ok», io.

Fu così che scoprii il mio dono. È ereditario. Quando arrivo a ventisette parole consecutive, a chi mi ascolta vien voglia di fare sesso con me, maschio o femmina che sia. Fortunatamente ho scoperto anche la contromisura per sciogliere l'eccitamento del mio interlocutore quando parlo troppo: devo dire il mio nome e la persona che lo sente dalla mia voce diventa immune per sempre al mio dono. C'è anche un'altra situazione in cui il mio dono non funziona, ma non è molto importante.